

LA GRANDE ALBANIA

un'ucronia di Massimiliano Paleari

I Turchi occuparono l'Albania tra la fine del XIV e l'inizio del XV secolo nel quadro della loro generale avanzata nei Balcani. Nel 1389 ci fu la famosa battaglia della Piana dei Merli (nel Kosovo), in cui gli Ottomani sconfissero pesantemente l'esercito serbo, con ogni probabilità affiancato anche da contingenti albanesi. Tuttavia la conformazione del territorio albanese, aspro e montuoso, il fiero carattere dei suoi abitanti di antiche tradizioni guerriere e la stessa presenza di molti piccoli centri di potere resero difficili agli Ottomani il controllo completo della loro recente acquisizione.

Tra i capi albanesi che si sollevarono contro il dominio turco ci fu Giovanni Castriota Scanderberg, principe di Kruje (Croia in Italiano) nell'Albania settentrionale e sposato con la principessa Vojsava Tripalda, originaria di una zona dell'attuale Macedonia occidentale. Cito non a caso questi riferimenti geografici dal momento che i legami matrimoniali, di parentela e di tradizionale fedeltà territoriale costituivano importantissimi fattori nell'intricata politica albanese dell'epoca (e anche in seguito), fortemente intrisa di caratteristiche tribali. Il Sultano turco Murad II punì duramente il principe albanese ribelle e lo obbligò a consegnare i suoi 4 figli come ostaggi, conducendoli ad Edirne e alla corte ottomana di Adrianopoli.

Tra questi si distinse per doti di intelligenza Giorgio Castriota, che tra le altre cose divenne esperto di strategia militare. Pare inoltre che conoscesse le principali lingue allora parlate nei Balcani meridionali: oltre all'Albanese, il Turco, il Greco, il Bulgaro, il Serbo e anche il Latino. Il Sultano gli diede il nome onorifico di Iskender (Alessandro) Beg (signore, gentiluomo), da cui l'albanese "Skenderbej" (Scanderbeg in Italiano), che rimase tradizionalmente il suo appellativo per tutta la vita.

Lo Scanderbeg si distinse in varie campagne militari condotte per conto dei Turchi. Nel 1443 il Sultano lo incaricò di condurre un esercito contro una coalizione cristiana a maggioranza ungherese. Giorgio Castriota però era stato raggiunto nel frattempo da un'ambasceria della sua famiglia albanese che lo aveva informato della drammatica situazione della sua patria di origine sotto il giogo turco. Decise così di disertare il campo ottomano e con circa 300 soldati Albanesi a lui personalmente fedeli rientrò in Albania e riprese il castello avito di Kruje. Il 2 marzo 1444 nella cattedrale veneziana di San Nicola ad Alessio lo Scanderbeg riunì in assemblea la maggior parte dei principi albanesi, da cui fu nominato guida della nazione albanese nella lotta contro i Turchi. La presenza alla riunione di delegati della Serenissima non fu casuale. Venezia, in difficoltà nel Mediterraneo orientale di fronte all'avanzata turca, vedeva evidentemente nella rivolta albanese un mezzo per indebolire gli Ottomani e per tenerli lontani dalle piazzeforti costiere e dalle isole su cui garriva il gonfalone di San Marco.

A partire da quel momento Giorgio Castriota, che era tornato alla religione cristiana abbandonando l'islam, fronteggiò vittoriosamente gli eserciti turchi che il Sultano, furioso per il suo tradimento, gli scaglio contro uno dopo l'altro. Con il passare degli anni lo Scanderberg divenne "un mito" (diremmo oggi) anche in Occidente per la sua coraggiosa e indomita resistenza. Lo stesso

Maometto II, succeduto a Murad II e ricordato soprattutto per la presa di Costantinopoli nel 1453, dovette subire più di una sconfitta ad opera degli Albanesi guidati da Giorgio Castriota.

Il Pontefice aveva nominato lo Scanderbeg "atleta di Cristo" e negli ambienti pontifici si pensava seriamente all'organizzazione di una grande crociata per ributtare indietro i Turchi. Solo la morte di Papa Pio II nel 1464, grande fautore della crociata, mise nel cassetto il progetto.

Continuava intanto la resistenza di Giorgio Castriota, tra effimere tregue e rinnovati tentativi turchi di conquista dell'Albania. Gli Aragonesi, che erano stati qualche anno prima aiutati proprio da Scanderbeg contro gli Angioini, fornirono qualche appoggio ai difensori dell'Albania. Infine Scanderbeg morì di malaria ad Alessio nel 1468, dopo 25 anni dall'inizio della sua lotta anti turca e mentre si apprestava a trattare con l'inviato del Doge veneziano un piano di difesa comune. Anche se la coraggiosa resistenza albanese non cessò immediatamente con la morte di Giorgio Castriota (Kruja cadde 10 anni dopo la sua morte), la scomparsa del grande condottiero segnò un colpo fatale per la causa dell'indipendenza schipetara. L'Albania finì per entrare definitivamente nell'orbita ottomana (e paradossalmente molti Albanesi fecero carriera all'interno degli apparati militari e amministrativi imperiali fino alle più alte cariche) e ci rimase per ben 5 secoli. Il 70% della popolazione si convertì all'islam. Solo all'inizio del XX Secolo l'Albania riacquistò una incerta e zoppicante indipendenza all'interno di confini che lasciano fuori molte terre anticamente albanesi.

Ma come sarebbero andate le cose se Giorgio Castriota non fosse morto di malaria nel 1468 e se contemporaneamente Pio II Piccolomini (vissuto nella timeline alternativa oltre il 1464) fosse riuscito ad organizzare una crociata antiturca sufficientemente forte? La risposta nella seguente ucronia.



Ritratto di Giorgio Castriota Scanderbeg

«Non fui io a portarvi la libertà, ma la trovai qui, in mezzo a voi!»

La celebre frase che la tradizione vuole pronunciata dal grande condottiero albanese appena rientrato in patria dopo aver disertato il campo turco

Da qui inizia il resoconto ucronico degli eventi

E' il 20 gennaio 1468. Il non più giovane ma ancora forte Scanderbeg ha appena superato quasi miracolosamente un improvviso e forte attacco febbrile di malaria. Per alcuni giorni è stato letteralmente tra la vita e la morte. I Turchi, che evidentemente dispongono di spie prezzolate nel campo albanese, venuti a sapere delle gravissime condizioni di Giorgio Castriota si sono addirittura preparati ad attaccare il nemico, confidando nel morale basso e nell'inevitabile sbandamento del campo avversario. Ma così non è. Lo Scanderbeg è ancora una volta a cavallo in testa alle sue schiere, e questo basta per far fare agli Ottomani l'ennesimo dietro front. "Del resto – gli confida il suo luogotenente – anche se fossi morto ti avremmo portato in battaglia ugualmente issato sul tuo cavallo, i Turchi si sarebbero spaventati e sarebbero fuggiti". Lo Scanderbeg sorride. Sa che può contare sui suoi uomini, tutta gente fidata e valorosa che lo segue da anni. Il sorriso del condottiero albanese è però velato di preoccupazione. E' vero, ha sconfitto un esercito ottomano dietro l'altro in più di 20 anni di guerra causando enormi perdite al nemico. Ma le risorse umane dei Turchi sembrano inesauribili. Distrutto un esercito, puntualmente la primavera successiva se ne ripresenta un altro. Invece le schiere dei suoi si vanno pericolosamente assottigliando. Alcuni Principi albanesi ormai non nascondono la stanchezza per l'interminabile conflitto e forse alcuni si preparano a vendersi al nemico, che è pronto a tutto per dividere il campo albanese. Se non lo hanno ancora fatto è per il timore che lui, il condottiero degli Albanesi, si possa vendicare. Lo Scanderbeg evidentemente fa più paura dei Turchi. La situazione è quindi precaria, anche se non disperata. Ma c'è un altro elemento di preoccupazione che lo tormenta. Non è più un ragazzino, e gli attacchi di malaria o qualche altro malore prima o poi inevitabilmente lo stroncheranno, se non cadrà prima sul campo di battaglia. Il sogno di Scanderbeg è di fondare una dinastia regnante su tutte le terre albanesi, e di lasciare quindi a suo figlio Giovanni un Regno finalmente sicuro e possibilmente in pace. Scanderbeg non è uno stupido. Sa che non potrà mai raggiungere questo obiettivo da solo. Ha bisogno di alleati ad Occidente. Per questo motivo ha chiesto un abboccamento ai Veneziani al fine di organizzare una difesa comune contro i Turchi. Tra i suoi ufficiali più anziani più di uno ha storto il naso. Molti ricordano che i Veneziani hanno seguito una condotta ambigua, prima supportando la rivolta albanese anti turca, poi osteggiandola fino ad allearsi addirittura con gli Ottomani! Lo stesso Scanderbeg ha dubbi e perplessità: non si fida del tutto di quei mercanti senza principi. Ma non ha molta scelta, deve fare di necessità virtù.

Così il 1 febbraio Scanderbeg e i suoi incontrano ad Alessio la delegazione del Doge veneziano capeggiata da Francesco Cappello Grimani. Gli Albanesi riconoscono ufficialmente la sovranità veneziana sui territori della c.d. Albania Veneta, che comprende la zona di Scutari, Dulcigno e si prolunga lungo la fascia costiera montenegrina con le Bocche di Cattaro. In cambio i Veneziani si impegnano a: finanziare adeguatamente lo sforzo bellico del Castriota, fornire per ogni campagna primaverile e estiva 1000 archibugieri, 2000 balestrieri e 2 obici d'assedio. Più ancora dello sforzo militare, tutto sommato modesto, risultano importanti gli impegni politici dei Veneziani, i quali assicurano Scanderbeg che faranno il possibile per appianare i contrasti con il Papa e con

gli Aragonesi al fine di supportare e organizzare insieme alle potenze cristiane una grande crociata antiturca, per la quale risultano indispensabili le navi della Serenissima.

Già qualche anno prima Papa Pio II aveva promosso una crociata che sarebbe dovuta partire da Ancona. Ma all'ultimo momento la defezione di molti partecipanti e un improvviso malore che aveva colpito il pontefice avevano causato l'annullamento della spedizione. Molti pensano che si trattò di una provvidenziale fortuna per il campo cristiano. Quella crociata, mal organizzata e con forze insufficienti, sarebbe con ogni probabilità terminata nel ridicolo o nella tragedia.

Tra il 3 e il 10 aprile 1468 si svolge a Otranto una conferenza presieduta dal Papa: vi partecipano Scanderbeg, i Veneziani, gli Aragonesi, i Fiorentini, il Duca di Borgogna Carlo il Temerario (anche per farsi perdonare la defezione alla crociata abortita di qualche anno prima), gli Ungheresi e gli Imperiali. E' presente perfino un rappresentante dei Paleologi dell'ex Despotato di Morea riparati in Italia. Il Pontefice ammonisce tutti i presenti: "se i Turchi non saranno fermati prima o poi essi sbarcheranno in Italia e innalzeranno i loro empi minareti nella città santa di Roma, trasformando le nostre chiese in moschee; allo stesso modo avanzeranno ulteriormente nei Balcani e tutta la cristianità sarà in pericolo". "Se ancora il Sultano non lo ha fatto - continua Pio II - è solo per la strenua resistenza di Scanderbeg, ma è giunto il momento di reagire, altrimenti anche il Castriota prima o poi sarà costretto a cedere." "Questa volta occorre essere tempestivi e non arrivare troppo tardi, che non si ripeta un altro 1453, quando Bisanzio soccombeva mentre le nostre navi erano ancora alla fonda nei porti italici e dalmati!"

L'accalorato discorso del Papa scuote i presenti. Del resto, vi sono anche ragioni di realpolitik per spingere i presenti ad agire. Scartando gli Albanesi e i profughi bizantini, le cui motivazioni sono evidenti, anche gli altri partecipanti alla riunione hanno fatto i loro calcoli.

Gli Aragonesi temono che una volta caduta l'Albania, per le armate del Sultano sarà un gioco da ragazzi attraversare lo stretto Canale d'Otranto e sbarcare in forze nel Salento.

Il Papa ha preoccupazioni analoghe; travolto il Regno di Napoli poi sarebbe toccato allo Stato della Chiesa, e del resto Maometto II non nascondeva il forte desiderio di conquistare Roma. Il Papa spera inoltre che una crociata vittoriosa nei Balcani possa contribuire a riportare all'obbedienza gli scismatici di rito greco. Qualche decennio prima con gli ultimi Paleologi la Chiesa era riuscita a ricomporre lo scisma, ma poi la caduta di Costantinopoli nelle mani dei Turchi aveva vanificato il lungo e paziente lavoro diplomatico. Gli ecclesiastici greci, sentendosi abbandonati una volta di più dagli occidentali, si erano affrettati a rompere gli accordi con Roma.

Il Papa è riuscito a riconciliare i Veneziani con i Fiorentini, reduci da un conflitto armato l'anno prima. Da qui la presenza dei secondi, che tutto sommato cominciano anch'essi a temere un'invasione turca dello stivale italiano. Il governo fiorentino è in quel momento controllato da un Medici, Piero il "Gottoso", il quale, sofferente e malato, ha ceduto abbastanza facilmente agli appelli del Papa (anche nella speranza forse di un un buon "lasciapassare" per l'aldilà).

Venezia invece ha ormai capito che con il Sultano si possono al massimo

negoziare tregue temporanee, ma è impossibile giungere ad un accordo di largo respiro.

La presenza di Carlo il Temerario, da poco Duca di Borgogna, ha motivazioni varie e sfumate. Egli è impegnato in un difficile braccio di ferro con il Re di Francia e nello stesso tempo vuole accreditarsi presso la corte del Sacro Romano Impero Germanico, in modo da ritagliarsi un Regno borgognone indipendente tra i due. Nel complesso gioco diplomatico tra le parti ritiene che la partecipazione alla crociata, e la conseguente "benedizione" papale, possano tornare utile ai suoi fini di medio periodo. Nell'impegno del Duca di Borgogna vi è poi anche un personale elemento caratteriale. Non a caso è passato alla storia come il "temerario", dotato di un carattere audace e amante del rischio. Infine, Carlo sa che anche gli imperiali aderiscono alla crociata. E' quindi per lui un'ottima occasione per guadagnare l'appoggio dell'impero nel suo conflitto con la Francia.

Per gli Ungheresi infine la crociata è una questione vitale. Essi si trovano ormai in prima linea nei Balcani e, per loro sfortuna, proprio sulla principale direttrice di espansione degli Ottomani. Inutile aggiungere altro.

Insomma, attorno al tavolo riunito ad Otranto la "compagnia" non potrebbe più eterogenea. E tuttavia un accordo si trova. Il piano prevede: un attacco di un esercito congiunto imperiale e ungherese in Serbia; lo sbarco di forze veneziane e del Duca di Borgogna (più un piccolo contingente formato da profughi Bizantini) in Morea; lo sbarco in Albania di forze aragonesi, papali e fiorentine in aiuto al Castriota. Firenze e Venezia si impegnano inoltre a pagare una parte consistente dei costi di spedizione al Duca di Borgogna. Le forze cristiane sono formate per circa il 40% da Compagnie di Ventura, per un altro 40% da milizie regolari degli Stati partecipanti, per il restante 20% da volontari.

Dopo due mesi di febbrili preparativi, tutto è pronto. L'esercito italico sbarcato in Albania affianca le forze di Scanderbeg e pone l'assedio alla piazzaforte turca di Elbasan, nella parte centrale del Paese e principale base di operazioni degli Ottomani contro il Castriota.

Contemporaneamente nella Morea, partendo dalla cittadina costiera di Corone ancora in mano veneziana, i "crociati" si spingono velocemente verso l'interno prendendo di sorpresa i Turchi. I Bizantini sbarcati insieme ai "Franchi", per la maggior parte originari proprio della Morea, spronano le popolazioni locali a sollevarsi contro gli Ottomani. Maometto II naturalmente alla notizia del duplice attacco reagisce inviando due eserciti contro gli "infedeli". A quel punto però inizia la principale offensiva dei "crociati", quella che partendo dalla fortezza di Belgrado punta verso sud con l'intento di aggirare le forze turche impegnate in Albania.

L'esercito del Sultano arriva nei pressi di Elbasan, assediata dai Cristiani, il 20 luglio 1468. Gli Albanesi e gli Italici preferiscono ripiegare verso nord ovest senza ingaggiare battaglia. I Turchi li inseguono ma il 1 agosto il genio strategico di Scanderbeg consegue ancora una volta una grande vittoria annientando l'esercito turco in una gola. A quel punto gli Italici si riportano sotto Elbasan bloccando nuovamente la guarnigione turca dentro le mura, mentre gli uomini di Scanderbeg avanzano verso est.

Intanto in Morea i Veneziani e i Borgognoni sono riusciti a prendere Mistrà, aiutati anche da una rivolta della popolazione greca all'interno delle mura.

L'esercito turco di soccorso arriva troppo tardi ed è costretto a ripiegare verso Corinto, punzecchiato dalla popolazione locale spronata dai Pope e dai dignitari bizantini al seguito dei "Franchi".

Le notizie delle prime vittorie contro i Turchi inducono anche il Principe di Valacchia a scendere risolutamente sul piede di guerra contro gli Ottomani, costringendo Maometto II a dirottare parte del suo grande esercito verso il basso corso del Danubio.

Così, quando il 10 settembre 1468 l'esercito riunito degli Ungheresi e degli Imperiali si scontra con quello ottomano a nord di Nis, i secondi presentano i ranghi dimezzati e vengono clamorosamente battuti. I Turchi iniziano una ritirata verso sud, mentre anche alcuni principi serbi e bulgari, già sottomessi al Sultano, imbracciano le armi rendendone difficile la marcia.

Il 15 ottobre le truppe di Scanderbeg, quelle italiane e l'esercito ungherese e imperiale si ricongiungono nei pressi di Skopje, battendo i Turchi in affanno per la seconda volta e prendendo la città. A quel punto Maometto II si rassegna ad intavolare trattative di pace con la coalizione cristiana.



I Balcani dopo la Crociata del 1468

I Turchi hanno perso molte delle posizioni acquisite negli ultimi 70 anni

La nuova mappa politica dei Balcani che ne esce vede i Turchi perdere molte delle posizioni acquisite negli ultimi decenni, anche se mantengono tutta la Grecia (ad eccezione della Morea) e la nostra Bulgaria. Maometto II in cambio si annette solo le ultime colonie genovesi dell'Egeo. Del resto Genova, nemica commerciale dei Veneziani, non ha partecipato alla Crociata.

Giorgio Castriota può finalmente coronare il sogno per cui si batte da decenni: un Regno albanese indipendente ed unito, che al momento è compreso grossomodo entro i confini della nostra Albania (ad eccezione di una fascia meridionale che è rimasta turca) e di parte del nostro Kosovo.

In Morea si è ricostituito un Despotato greco/bizantino, le cui autorità religiose accettano la supremazia papale in cambio del mantenimento di quasi tutti i riti e i costumi propri dell'Ortodossia. La penisola è comunque spartita in condominio con i Veneziani e i Borgognoni.

I Veneziani si annettono anche la Zeta (Montengro), ampliando notevolmente il loro impero coloniale. Ai mercanti di Firenze (che non ha ottenuto vantaggi territoriali dalla partecipazione alla spedizione) vengono riconosciuti da Venezia privilegi ed esenzioni doganali in questo territorio, soprattutto in funzione dell'approvvigionamento della lana destinata ad alimentare gli opifici toscani.

Nell'area continentale l'Ungheria diviene la potenza egemone, espandendosi verso sud e annettendosi vaste aree abitate prevalentemente da Serbi. Qui inizierà da subito un processo di magiarizzazione, anche attraverso l'assegnazione a nobili ungheresi delle terre strappate ai latifondisti turchi.

Si riforma comunque più a sud un piccolo principato serbo indipendente, mentre anche la Bosnia è retta in Regno, seppur sotto l'influenza congiunta di Veneziani e Ungheresi.

Nell'alta valle del Vardar, in un'area euivalente pressapoco alla nostra Macedonia, i nobili locali che hanno partecipato alla rivolta antiturca danno vita ad un principato bulgaro che comprende anche elementi albanesi, greci, serbi e valacchi.

Il Principato di Valacchia si è elevato in Regno e ha rotto il vincolo di vassallaggio al Sultano.

Completano il quadro gli Aragonesi, che dirimpetto al Salento si sono assicurati una exclave territoriale stretta tra i territori turchi e l'Albania di Scanderbeg.

Nei tormentati Balcani seguono alcuni anni di relativa pace. Il processo di islamizzazione, che era agli inizi nei territori riconquistati dalle potenze cristiane, fa ovviamente marcia indietro. Le popolazioni convertite all'islam, spesso solo superficialmente, ritornano rapidamente al Cristianesimo, quasi ovunque al Cattolicesimo, mentre la Chiesa Ortodossa è accusata più o meno apertamente di aver tenuto comportamenti collaborazionisti nei confronti degli Ottomani.

Nel 1481 muoiono a pochi giorni di distanza uno dall'altra sia Giorgio Castriota che Maometto II, i due nemici che si sono affrontati per decenni. Se per il primo le cause della morte sono sicuramente naturali (un attacco di malaria, malattia che lo tormentava da tempo), attorno alla scomparsa del secondo vi è chi sospetta lo zampino del figlio, desideroso di prendere in mano le redini del potere. In ogni caso negli ultimi anni Maometto II, bloccato ad ovest dalla controffensiva cristiana, aveva rivolto le sue attenzioni a est e a sud, verso l'impero Safavide e l'Egitto.

Sul trono albanese sale il figlio Giovanni, che prosegue l'opera paterna di

consolidamento del Regno. Giovanni limita i poteri dei feudatari albanesi, impiegandoli a Corte e in incarichi amministrativi, diplomatici e militari.

Bayezid II, succeduto al padre Maometto II, intensifica la guerra di corsa contro le navi veneziane nell'Egeo meridionale. Nel 1492 il Sultano invita gli Ebrei espulsi dalla Spagna a stabilirsi nei territori europei del suo impero. 300000 tra loro accolgono favorevolmente questa opportunità. Nel 1495, nel corso di un conflitto locale contro il Regno di Valacchia, Bayezid riconquista l'ampia ansa a sud delle foci del Danubio con la città di Costanza.

Nel 1497 i Turchi inviano un esercito sull'istmo di Corinto, dove i Bizantini hanno riedificato fortificandolo maggiormente il vecchio Examilion. Lungo il vallo, oltre ai Greci sono schierati anche i Veneziani e i Borgognoni di Morea. Questi ultimi, dopo la caduta dello Stato Borgognone, hanno mantenuto il controllo della piccola colonia dichiarandosi vassalli del Despota bizantino. Nel 1498 comunque Veneziani e Greci si spartiscono definitivamente la Morea borgognona.

Analogamente, dopo la caduta del Regno di Napoli nel 1502 gli Aragonesi della Ciamuria si pongono sotto la protezione del Regno albanese, con il quale esistevano da tempo ottimi rapporti di collaborazione (lo Scanderbeg era addirittura accorso in Italia in aiuto degli Aragonesi). Le famiglie aragonesi più in vista con il passare del tempo finiranno per albanesizzarsi completamente.

Nel 1507 scoppiano gravi disordini nel Principato di Skopje, da sempre fragile a causa delle tensioni tra le varie componenti etniche che lo compongono. Quando un gruppo di feudatari albanesi del Principato chiede aiuto a Giovanni di Albania, questo non se lo fa ripetere 2 volte. Giovanni si assicura la benevola neutralità di Venezia, lasciandole mano libera contro la Repubblica ragusea. Persino con i Turchi lo scaltro Castriota giunge ad un tacito compromesso. I secondi si annettono i territori orientali del Principato mentre gli Albanesi entrano in Skopje. Giovanni è così riuscito ad arrotondare considerevolmente i territori lasciategli in eredità dal padre Giorgio. Certo, si tratta per il momento di acquisizioni traballanti, dal momento che la minaccia turca è sempre incombente.

Per fortuna di Giovanni (e degli altri potentati cristiani dei Balcani) i Turchi sembrano in questo periodo più intenzionati ad imporre il proprio predominio all'interno del mondo musulmano. In questa direzione ad esempio si muove il Sultano Selim I, che regna sull'Impero Ottomano dal 1512 al 1520 (anno della sua morte). Esso sconfigge l'ultimo Califfo Abbaside, assumendo così il controllo della Mecca e di Medina ed "ereditando" in questo modo il titolo di Califfo. Selim I intraprende inoltre un'epocale campagna contro l'Impero Abbaside, conquistando Baghdad e spingendosi fino all'altopiano iraniano. Nei Balcani si hanno solo limitati scontri locali che lasciano sostanzialmente inalterato il quadro politico della regione. Inizia però a svilupparsi una forte divergenza rispetto alla nostra timeline. Questa divergenza riguarda l'assimilazione all'elemento turco dei Bulgari all'interno dei confini dell'Impero Ottomano. Proprio per la minore estensione del territorio europeo occupato dai Turchi, questi ultimi concentrano l'emigrazione interna del loro elemento etnico verso l'area corrispondente alla nostra Bulgaria. Si sviluppa anche progressivamente un richiamo culturale alle comuni origini panturche dei Bulgari prima della loro slavizzazione. Il processo ovviamente non è immediato, ma dopo 200-300 anni i Bulgari si saranno quasi completamente

assimilati all'elemento turco, fino a diventare una delle "colonne" portanti dell'Impero Ottomano.

La relativa quiete dei Balcani è in ogni caso destinata a terminare presto. Il grande Solimano il Magnifico, salito sul trono nel 1520, riprende in grande stile le operazioni ad ovest. A farne le spese per primi sono i Cavalieri di Rodi. Nel 1522 ben 200 mila uomini attaccano l'omonima isola, difesa da soli 7000 cavalieri. Malgrado la sproporzione delle forze l'assedio dura quasi un anno. I difensori sono aiutati in più occasioni da interventi di navi veneziane e bizantine, che riescono anche a rifornire gli assediati. Alla fine comunque Rodi capitola. Il Sultano si mostra generoso con i superstiti, che possono evacuare indisturbati in Morea, dove si metteranno al servizio del despotato greco. L'anno successivo Solimano attacca gli Albanesi nei pressi di Skopje. Re Giorgio II (succeduto da poco a Giovanni) è battuto ed è costretto a cedere i territori macedoni acquisiti nel 1507. A questo punto però Solimano compie un errore strategico. Invece di finirli una volta per tutte con gli Albanesi, forse anche perché memore delle difficoltà incontrate dai suoi predecessori, piega con il suo esercito verso nord e invade il Principato serbo di Nis, sottomettendolo interamente ad eccezione di alcuni scampoli di territorio a nord e ad ovest che vengono inglobati dagli Ungheresi, dal Regno di Bosnia e dagli stessi Albanesi. Nel 1526 Solimano è di nuovo sul piede di guerra. Questa volta punta a conquistare Belgrado, allora una piazzaforte ungherese e in posizione strategica alla confluenza della Sava con il Danubio. I Turchi avanzano e assediano la città, che cade dopo tre mesi. Solimano vorrebbe continuare la campagna passando il Danubio e puntando al cuore dell'Ungheria, ma a quel punto i soliti Albanesi, spalleggiati anche dai Bosniaci, dai Veneziani e dai Bizantini di Morea, iniziano a operare a tergo e sul fianco del dispositivo ottomano, anche con incursioni via mare nell'Egeo. Si tratta in realtà di "punture di spillo" per il colosso ottomano, ma comunque in grado di metterlo in difficoltà a causa della necessità di disperdere le proprie forze su fronti molto vasti e in compiti di presidio. Solimano sospende così l'offensiva a nord, permettendo alle forze ungheresi di riorganizzarsi lungo il Danubio. A favore della coalizione cristiana gioca anche l'Impero Safavide, che proprio in quel momento dà inizio ad una serie di offensive nella zona caucasica contro le posizioni ottomane, costringendo il Sultano a ritirare parte del proprio esercito dai Balcani. La campagna di Solimano si conclude così in una serie di vittorie tattiche ma complessivamente in un nulla di fatto strategico: Ungheresi, Albanesi, Bosniaci e perfino i Bizantini rinserrati con i Veneziani in Morea sono ancora in piedi. I Turchi al contrario, e paradossalmente a causa delle recenti acquisizioni territoriali, ora hanno una frontiera nei Balcani allungata e non molto razionale, esposta soprattutto ad ovest. Solimano per molti anni a questo punto si "dedica" esclusivamente alla Persia, contro la quale scatena ben 3 vittoriose campagne militari. Inutile dire che per l'Albania e i suoi vicini si tratta di una provvidenziale tregua. Sconfitti i Persiani, l'inesausto Solimano decide di rivolgersi nuovamente ad occidente. Questa volta il pretesto è dato dagli ex Cavalieri di San Giovanni di Rodi riparati in Morea, che nel frattempo avevano ottenuto dai Veneziani "l'affitto" dell'isola di Cerigo. Il "Sovrano Ordine di Cerigo" (così si sono ribattezzati) ha provveduto a fortificare l'isola, non tralasciando di compiere a partire da questa base periodiche incursioni nelle Cicladi. Nel 1565 i Turchi con una grossa flotta assediano l'isola e riescono

anche a sbarcare delle truppe, ma all'ultimo momento, quando ormai pareva che per i difensori non ci fosse più nulla da fare, l'arrivo di un provvidenziale contingente spagnolo di soccorso li costringe a ritirarsi. Per la Spagna l'intervento è dovuto essenzialmente a ragioni di prestigio nei confronti del mondo cattolico, non avendo la stessa interessi preminenti nell'area. La potenza veneziana ne esce invece appannata. La Serenissima infatti non è stata in grado di supportare adeguatamente i Cavalieri.

Nel 1566 muore Solimano mentre sta muovendo con le sue truppe lungo il Danubio contro gli Ungheresi.



I Balcani alla morte di Solimano il Magnifico.

*I Turchi si sono spinti fino a Belgrado ma devono vedersela con gli Albanesi e i Serbi di Bosnia
A nord del Danubio si è formato un grande Stato magiario/valacco*

L'anno successivo il Principato di Valacchia entra a far parte della Corona di Santo Stefano (Ungheria) per unione dinastica, pur conservando un proprio "Parlamento". I nobili valacchi, costantemente pressati dagli Ottomani e malgrado i successi del loro conterraneo "Vlad l'Impalatore di Turchi" (il nostro

Conte Dracula), cercano in questo modo la protezione ungherese al fine di salvaguardare la loro autonomia. Tuttavia l'unione dinastica finirà per estendere il dominio ungherese fino al Mar Nero. Ora lungo il grande fiume i Turchi si trovano quindi ad affrontare uno Stato potente e unito.

Intanto molti abitanti serbi dell'ex Principato di Nis, caduto come abbiamo visto in mano turca, fuggono in direzione del Regno di Bosnia e anche dell'Albania. Prosegue infine il processo di "riturchizzazione" dei Bulgari.

Nel 1570 Selim II, figlio di Solimano, intraprende l'invasione di Cipro, allora estremo ed isolato dominio veneziano a est. Nicosia viene saccheggiata e i Turchi mettono sotto assedio Famagosta. Papa Pio V, allarmato per il ritorno offensivo degli Ottomani, si fa quindi promotore di una Lega Santa per correre in aiuto degli assediati. Come al solito però le trattative per la composizione dell'alleanza e la fornitura degli uomini e dei mezzi sono lunghe e complicate. Nella nostra timeline le nazioni che risposero all'appello furono la Repubblica di Venezia (ovviamente), la Spagna, la Repubblica di Genova, il Granducato di Toscana, il Ducato di Urbino, il Ducato di Parma, la Repubblica di Lucca, il Ducato di Ferrara, il Ducato di Mantova ed il Ducato di Savoia. Qui si aggiungono anche il grande Regno ungherese/valacco, il Regno di Bosnia, l'Albania, il Despotato di Morea e i Cavalieri di San Giovanni di Cerigo (al posto dei nostri Cavalieri di Malta). Si tratta di una formidabile alleanza. Per la prima volta i coalizzati cristiani possono contare contemporaneamente sia su una grande flotta, sia su imponenti forze terrestri. Il 3 agosto 1571 l'avanguardia della flotta di soccorso formata da alcune navi veneziane, greche e albanesi riesce a raggiungere Famagosta eludendo il grosso della flotta turca. L'arrivo dei soccorsi è provvidenziale perché la guarnigione veneziana stava per capitolare. Intanto un poderoso esercito ungherese si va concentrando sul Danubio di fronte a Belgrado. I Magiari attraversano il fiume e iniziano l'assedio della città. L'Armata ottomana concentrata a Nis inizia la marcia verso nord per liberare la città assediata ma, secondo l'ormai abituale catena di eventi, gli Albanesi e i Bosniaci, supportati da alcuni parchi di artiglieria veneziana, iniziano a loro volta le operazioni lungo l'esteso confine terrestre con l'Impero Ottomano. I Turchi sono costretti a distogliere parte delle loro forze in marcia verso Belgrado per far fronte alla nuova minaccia ad ovest. I Principi della Valacchia a loro volta attraversano il Danubio nei pressi della foce e puntano sulla città costiera di Constanza.

Mentre gli Ungheresi hanno lasciato attorno a Belgrado le forze strettamente indispensabili a continuare l'assedio, il grosso dell'esercito magiaro il 10 settembre 1571 si scontra con l'armata ottomana più a sud. La battaglia dura 2 giorni e comporta innumerevoli perdite da ambedue le parti. Alla fine però il campo di battaglia resta presidiato dagli Ungheresi, mentre i Turchi iniziano a ripiegare verso sud. L'esercito ottomano viene intercettato qualche giorno più tardi dalle truppe bosniache e albanesi nei pressi di Nis e fatto a pezzi. La duplice sconfitta terrestre segna un vero e proprio punto di svolta. Da questo momento in poi gli storici indicano inequivocabilmente l'inizio della decadenza ottomana. I Turchi non mancheranno di tornare aggressivi in successivi momenti, ma ormai il loro tentativo di assoggettamento dell'intera Balcania e in prospettiva della stessa Europa è da considerarsi tramontato per sempre. Belgrado si arrende il 1 novembre 1571, e gli Ungheresi non mancheranno di sterminare i Turchi e i loro alleati locali arresisi all'interno della cittadella.

Sconfitto a nord, Selim II tenta allora almeno di conquistare la Morea, ma il 7 ottobre 1571 la flotta della Lega Santa affronta al largo di Lepanto quella turca riportando una grande vittoria.

Con gli Ottomani di fatto paralizzati e momentaneamente senza eserciti organizzati disponibili, Veneziani e Greci di Morea si lanciano all'attacco. Mentre la Serenissima occupa la zona del golfo di Arta, i Greci superato l'Examilion si spingono in Attica e avanzano fino al Passo delle Termopili. Anche alcune isole delle Cicladi vengono riconquistate dai Greci, dai Veneziani e dai Genovesi. In dicembre i Cavalieri di San Giovanni sbarcano nella praticamente sguarnita Rodi e riconquistano l'isola da cui erano stati cacciati qualche decennio prima. Infine gli Albanesi, approfittando ulteriormente della debolezza turca conquistando Skopje e spingendosi in profondità in direzione di Tessalonica.



I Balcani nel 1572 dopo la Guerra della Lega Santa

Mentre un furente Selim II fa decapitare gli ammiragli e i generali sconfitti, a Istanbul le notizie delle ripetute sconfitte e dei massacri delle popolazioni musulmane a Belgrado, Nis e Skopje scatenano a loro volta terribili pogroms ai danni dell'ancora numerosa popolazione cristiana presente in città, soprattutto

greca. Nei mesi successivi si assiste ad un massiccio scambio di popolazioni tra le aree controllate dai Turchi e quelle conquistate dalle potenze cristiane. In questo modo Istanbul perde precocemente le caratteristiche di città multietnica, e allo stesso modo tutto il restante territorio europeo ottomano assume dal punto di vista etnico un carattere più omogeneo, tenendo anche conto dell'avanzato processo di riturchizzazione dei Bulgari.

Il trattato di pace firmato ad Atene all'inizio del 1572 sancisce lo stato di fatto sul campo. Il Sultano si ritira nell'harem fino alla sua morte due anni dopo, disinteressandosi completamente degli affari di Stato.

Nel 1575 scoppia una guerra che vede da una parte il Regno di Bosnia, dall'altra la Serenissima e l'Albania. La Bosnia in questa timeline è diventata il cuore slavo dei Balcani. La fine della guerra contro i Turchi ha lasciato il Regno di Bosnia, pure alleato alle altre potenze cristiane, con l'amaro in bocca. Sarajevo infatti non ha ottenuto rilevanti compensi territoriali, mentre i suoi dirimpettai hanno occupato aree abitate da popolazioni slave "sorelle". In Bosnia tra l'altro si sono rifugiati anche numerosissimi Slavi fuggiti dai territori turchi, ma anche dall'Albania e dall'Ungheria. I Bosniaci, desiderosi di una rivalse, attaccano così alcuni castelli veneziani di confine in Montenegro. La Serenissima è in difficoltà e chiede l'aiuto dei vicini Albanesi, con i quali è in ottimi rapporti. L'intervento albanese pone fine velocemente al conflitto. I Bosniaci sono obbligati a pagare una forte indennità e a consegnare agli Albanesi alcune aree di confine. Ne segue una crisi politica tutta interna al Regno di Bosnia che sfocerà pochi decenni dopo nell'assorbimento di questo Stato all'interno della corona ungherese. Budapest all'inizio del '600 diviene così la capitale di un vasto Impero a guida magiara che comprende anche due altre forti componenti etniche: la valacca (rumena) e la slava (serbo/croata). I soliti Albanesi hanno però approfittato della fine dell'indipendenza bosniaca per rosicchiarne ulteriori territori.

A proposito dell'Albania, che Stato ci troviamo di fronte all'inizio del '600? Il Governo centrale ha consolidato il proprio potere a scapito dei feudatari locali nell'Albania "storica". Lungo gli estesi confini terrestri invece, dove vi è di fatto uno stato di guerra permanente contro i Turchi, seppur a bassa intensità, i Signori locali (non tutti di etnia albanese, ma anche Greci, Slavi, Rumeni), legati da un vincolo di fedeltà personale nei confronti del Re, conservano ancora ampi margini di autonomia. Del resto questi feudatari con le loro milizie svolgono una efficace funzione di difesa/offesa.

Nei decenni successivi prosegue il lento declino dell'Impero Ottomano, anche se il quadro politico dei Balcani resta sostanzialmente inalterato.

Nel 1683 una rivolta dei Serbi di Bosnia, desiderosi di scrollarsi il dominio magiara, rimescola le carte in tavola. Il Gran Visir Kara Mustafa marcia con un imponente esercito lungo la sponda meridionale del Danubio con il pretesto di appoggiare la rivolta bosniaca. Sarà l'ultima grande occasione per i Turchi di riprendere l'iniziativa. Questa volta gli Ottomani si sono assicurati preliminarmente la neutralità albanese, garantendo l'inviolabilità ventennale dei loro confini orientali. Gli Albanesi ne approfittano per annettere gli avamposti costieri veneziani in terra albanese. Con il grosso del loro esercito impegnato a reprimere la rivolta in Bosnia, gli Ungheresi sono costretti a rinchiudersi dentro Belgrado, dove ha inizio un lungo assedio. Parte dell'esercito ottomano entra nella stessa Bosnia. La situazione per gli

Ungheresi è critica, mentre in Europa si diffonde nuovamente il panico per il pericolo turco. Ancora una volta il Papa si fa promotore di una Lega Santa, a cui aderiscono molti Stati tedeschi e la Confederazione polacco/lituana guidata dal Re Jan III Sobieski. Saranno soprattutto gli ussari polacco/lituani a ribaltare le sorti della campagna. Kara Mustafa fa l'errore di non presidiare il corso del Danubio. In questo modo la cavalleria polacco/lituana riesce a traghettare al di là del fiume indisturbata e, dopo una magistrale manovra di aggiramento, può sorprendere il campo turco all'porte di Belgrado assediata. Gli Ottomani subiscono una sconfitta memorabile, dalla quale non si riprenderanno più. I resti dell'esercito turco riescono a stento ad aprirsi un varco verso sud, mentre in Bosnia le restanti forze ottomane finiscono per restare intrappolate e sono costrette a presentarsi alla frontiera albanese per chiedere di poter transitare attraverso il territorio del Regno di Tirana. In quel momento, lo ricordiamo, l'Albania aveva firmato un patto di neutralità con la Sublime Porta. Re Giorgio VI Castriota è in imbarazzo. Concedere il diritto di passaggio ai Turchi può attirargli addosso le ire degli Ungheresi e degli altri coalizzati nella Lega Santa, già adirati per l'opportunistica neutralità albanese nel conflitto in corso. D'altra parte non ha forze sufficienti in quel momento sulla frontiera settentrionale per sbarrare il passo ai Turchi. Pertanto acconsente alla richiesta ottomana. Le colonne turche entrano così in Albania, ma ben presto la soldataglia ottomana, affamata e a corto di rifornimenti, si abbandona a saccheggi nei territori attraversati. Re Giorgio ha quindi un buon pretesto per rompere il patto di neutralità. Nell'Albania centrale, dopo aver radunato sufficienti forze, le colonne turche vengono sorprese in una imboscata e completamente annientate. Gli Albanesi ancora una volta quindi si trovano dalla parte del vincitore.

A questo punto, con l'armata ottomana praticamente distrutta, anche i Veneziani e i Greci prendono le armi occupando vaste aree della Grecia continentale. I Greci conquistano Larissa. Ma sono sempre gli Albanesi a conseguire il successo più spettacolare: dopo una rapida marcia verso sud praticamente incontrastata, riescono addirittura a prendere di impeto Tessalonica, affacciandosi così sull'Egeo!

Nell'Egeo persino la boccheggianti Repubblica di Genova e i Cavalieri di Rodi riescono ad occupare alcune isole. Solo l'arrivo di una flotta egiziana impedisce la completa estromissione turca dall'area.

Gli Ottomani, in difficoltà anche in Crimea, dove i Russi stanno dando filo da torcere al Khanato locale, vassallo della Sublime Porta, sono costretti a chiedere una pace umiliante. Ormai in Europa gli Ottomani controllano solo la Tracia, la Bulgaria e poco più. Sul piano diplomatico l'unico successo i Turchi lo ottengono nei confronti del piccolo ma ostinato Stato bizantino, che rivendicava ancora l'eredità di Bisanzio, anche nel nome. I Turchi ottengono che venga ribattezzato Regno dell'Ellade, sancendo così ogni rinuncia a velleità imperiali.

Alla guerra fa seguito il solito corollario di massacri di civili della religione avversa, finiti dalla parte sbagliata del confine, e i soliti più o meno volontari scambi di popolazione. Gli storici ci dicono che alla fine del '600 nei territori europei dell'Impero Ottomano i Cristiani sono ormai solo il 10% della popolazione. In questa timeline i Balcani quindi sono molto meno "balcanizzati" che nella nostra, intendendo con questo termine l'inestricabile mix di popolazioni, culture, religioni che insistono su uno stesso territorio.

La Chiesa Cattolica tra l'altro ha riguadagnato nei Balcani molte "anime", dal

momento che quasi tutti i territori tornati sotto il dominio cristiano hanno adottato il rito uniate greco ma fedele al Papa.

Kara Mustafa, riparato a Istanbul, paga con la vita i suoi errori strategici e soprattutto tattici: il 25 dicembre, per ordine del Sultano Mehmed IV, viene strangolato.



I Balcani all'inizio del XVIII Secolo

Il Re d'Ungheria al termine della guerra viene incoronato imperatore dal Papa. Nasce così anche sul piano formale la corona imperiale di Santo Stefano, a guida dinastica magiara ma che comprende anche i Regni di Valacchia e di Bosnia.

Il secolo XVIII è per i martoriati Balcani un periodo di relativa pace, interrotto solo dalla piccola guerra del monte Athos nel 1750, quando gli Ottomani decidono di abolire gli speciali diritti extraterritoriali fino a quel momento concessi alla comunità monastica greca lì insediata. Ne segue l'intervento armato della flotta greca e dell'esercito albanese. Alla fine del conflitto la Penisola Calcidica è entrata a far parte del Regno d'Albania, ad eccezione del Monte Athos che entra nella sfera di influenza greca, pur mantenendo di fatto

le proprie peculiari prerogative di autonomia.

Per il resto, come abbiamo detto, è un periodo di pace. Le idee dell'illuminismo arrivano fin qui. In Albania sono introdotte attraverso il Regno di Napoli, con cui storicamente Tirana intrattiene buone relazioni. Nel 1755 la capitale del Regno è spostata a Skopje, più baricentrica rispetto a Tirana. La città vedrà accelerato il processo di albanesizzazione già in atto da tempo. L'aumento dell'istruzione e il progressivo espandersi di una classe burocratica centralizzata contribuiscono inoltre alla diffusione della lingua albanese, che è anche la lingua ufficiale dell'esercito. A Tessalonica la numerosa comunità ebraica sefardita viene protetta. Attraverso gli Ebrei di Tessalonica, il Regno di Albania si aprirà ai commerci e avrà anche inizio un primo timido sviluppo industriale. Tra il 1765 e il 1780 viene costruita, in parte sul tracciato dell'antica via romana Egnazia, una moderna strada che collega Tessalonica a Durazzo. Grazie alla sicurezza del territorio la strada sarà presto percorsa da mercanti e carovane in viaggio da est a ovest e viceversa, contribuendo alla prosperità dello Stato.

Nello stesso Impero Ottomano si hanno importanti riforme. Le ripetute sconfitte portano ad un profondo ripensamento dell'assetto istituzionale dello Stato. L'esercito viene riorganizzato sul modello europeo, con l'abolizione del corpo dei Giannizzeri. L'Impero viene inoltre diviso in due parti con due capitali: la parte turca, che comprende l'Anatolia e i territori europei, e la parte araba, con capitale il Cairo. Viene inoltre soppresso il sistema dei Millet per il controllo delle popolazioni cristiane, un po' perché di fatto esse sono scomparse o quasi (soprattutto nella Turchia europea), un po' per ragioni di accentramento amministrativo sul modello delle monarchie assolutiste europee.

Gli eventi della rivoluzione francese non hanno all'inizio un grosso impatto nei Balcani. Gli stessi Ungheresi non partecipano alle prime coalizioni austro/anglo/russo/tedesche contro la Francia rivoluzionaria.

Nel 1795 la caduta della Repubblica di Genova in mani francesi provoca l'occupazione delle Cicladi genovesi da parte di Venezia. Si tratta però di una conquista molto effimera, perché appena due anni dopo è la stessa Venezia a capitolare ingloriosamente di fronte a Napoleone (e agli Austriaci). Nei Balcani gli ampi territori veneziani diventano immediatamente preda dei vicini. La Dalmazia è occupata rapidamente dall'impero ungherese. Il Montenegro e il territorio dell'ex Repubblica di Ragusa sono spartiti tra l'Albania e l'Ungheria. Allo stesso modo sono spartiti tra l'Albania e l'Ellade i territori della Grecia Veneta. All'Albania va anche l'isola di Corfù. Le Cicladi sono occupate dai Greci. Solo Candia e Cipro, protette anche dalla flotta britannica e dove si è formato un governo della Serenissima in esilio che ha disconosciuto la cessione dei poteri alla Municipalità democratica da parte del Senato e del Doge, restano controllate dai locali governatori veneziani.

Nel 1798 Napoleone volge la sua attenzione all'Egeo con l'intenzione di eliminarvi la crescente influenza britannica. Il Generale Corso sbarca nel Pireo e punta su Atene, dove abbatte la monarchia del'ultimo Paleologo, Costantino XXIV. Al suo posto nasce la Repubblica dell'Ellade, che attirerà da mezza Europa intellettuali ed avventurieri attratti dal mito classicheggiante dell'antica Grecia e dal sogno di rinascita della vecchia democrazia ateniese. Da qui la flotta francese punta su Creta, ma a mezza strada viene affrontata e quasi completamente distrutta dall'ammiraglio Nelson. Inoltre in Grecia e

specialmente nelle Peoponneso divampa una furiosa guerriglia antifrancesa dei partigiani della vecchia dinastia. Napoleone si ritrova inbottigliato nei Balcani meridionali in una pericolosa situazione, anche perché gli Inglesi sbarcano nelle Isole ionie (ad eccezione di Corfù, occupata dagli albanesi). Bonaparte riesce a stento a rientrare in Italia, ma gran parte del corpo di spedizione francese rimane bloccato nell'Attica e preferisce arrendersi ai Britannici piuttosto che consegnarsi alla vendetta dei partigiani dei Paleologi. I pochi Greci filofrancesi a capo dell'effimera Repubblica dell'Ellade saranno sterminati o imprigionati, subendo una sorte analoga a quella dei Napoletani della gemella Repubblica Partenopea.



I Balcani nel 1800

Napoleone, comunque, come nella nostra timeline, rientrato in Francia riesce a riorganizzarsi, diviene Primo Console e poi Imperatore, e si lancia nuovamente alla conquista dell'Europa, sconfiggendo ripetutamente le coalizioni avversarie. A questo punto è d'obbligo una precisazione storico/geografica in relazione al ruolo degli Asburgo in questa timeline. Come abbiamo visto qui il Regno di Ungheria non solo è riuscito a reggere nel '400/500 l'urto degli Ottomani, ma si

è progressivamente trasformato in grande impero danubiano multinazionale a guida magiara. Di fatto in questa timeline l'Ungheria copre grossomodo lo stesso spazio geopolitico (e relativo ruolo) della nostra monarchia asburgica, ma senza l'elemento germanico e con in più l'intera Romania fino al Mar Nero. L'Ungheria quindi non è finita nell'orbita austriaca. Gli Asburgo al contrario si sono completamente dedicati a consolidare il loro ruolo leader all'interno del Sacro Romano Impero Germanico (comprendendo in questa definizione anche l'Italia settentrionale). Napoleone quindi si trova ad affrontare in Germania, ancor più che nella nostra timeline, gli Asburgo. E lo fa blandendo anche le piccole monarchie tedesche insofferenti del ruolo egemone di Vienna. Nel 1805 gli Asburgo sono battuti clamorosamente e la strada per Vienna è aperta. Nel 1806 è la volta della Prussia ad essere sconfitta. A questo punto le armate napoleoniche marciano verso Budapest. L'imperatore magiara decide di trattare. Ne scaturisce un'alleanza, suggellata anche da un matrimonio al più alto livello. Napoleone, dopo aver ripudiato Guseppina, sposa una delle figlie del Sovrano ungherese. Il trattato prevede la cessione al Regno d'Italia (altra creatura napoleonica) di tutti i territori adriatici già appartenenti alla Repubblica di Venezia e inglobati nel 1797 dall'Ungheria. Napoleone interpreta le clausole del trattato in senso "ampio", includendo nei territori da anettere al Regno Italico anche le aree ex veneziane inglobate al Regno d'Albania. I Francesi così sbarcano nelle Bocche di Cattaro un corpo di spedizione e marciano verso l'interno. Per piegare la resistenza albanese i Francesi sbarcano anche a Valona e a Durazzo e marciano verso Tirana. Gli Ungheresi alleati di Napoleone occupano Nis e la capitale Skopje. La famiglia reale castriota si rifugia dapprima a Salonico e poi è costretta ad imbarcarsi per Atene. A Tirana Napoleone insedia il fratello Giuseppe come Sovrano di un Regno d'Iliria. In tutto l'Albania però divampa ben presto la guerriglia antifrancesa. Napoleone è costretto a inviare sempre più truppe nei Balcani, innescando una spirale fatta da repressioni crescenti che alimentano e fanno crescere l'odio per i Francesi e per i loro manutengoli locali. Nel 1809 Napoleone invade anche il Regno dell'Ellade, che era diventato un "santuario" in cui si rifugiavano le bande legittimiste albanesi. Gli Inglesi a loro volta occupano le isole e sbarcano qua e là contingenti di truppa in aiuto agli insorti. I Balcani meridionali diventano in questa timeline per Napoleone ciò che è stata la Spagna nella nostra linea del tempo. All'inizio del 1810 i Francesi conquistano anche Atene, ma si tratta di vittorie effimere. Alle loro spalle intere provincie sono in mano agli insorti e i Francesi sono costretti a muoversi tra una città e l'altra solo con forti colonne. L'asperità del territorio facilita l'attività degli insorti e rende al contrario le cose difficili agli occupanti. L'area di Elbasan e il Kosovo evocano in particolare ai Francesi scenari di cruenti imboscate. Ormai nella Grande Armata napoleonica essere destinati a queste aree equivale ad una crudele punizione, dal momento che i reparti francesi lì impiegati vengono decimati.

La successiva campagna di Russia segna la fine del sogno imperiale napoleonico. Nel 1813 l'Imperatore ungherese defeziona dal campo francese. Poche settimane dopo si schiera apertamente con la Russia e con la Gran Bretagna contro il "genero". I Francesi evacuano penosamente sia l'Albania che la Grecia, dove ritornano sul trono i rispettivi Sovrani legittimi. Nel 1815 gli Albanesi sbarcheranno addirittura un piccolo corpo di spedizione nel Salento dando il loro contributo alla caduta di Murat. Ne guadagneranno il controllo

delle Tremiti, che da quel momento entreranno a far parte del Regno d'Albania e saranno destinate a colonia penale per lungo tempo.

A metà dell'800 aumentano le tensioni tra le varie componenti etniche dell'Impero Magiario. Gli Slavi in particolare rivendicano maggiori spazi di autonomia. Nel 1848 scoppia la rivoluzione a Budapest e contemporaneamente il Parlamento di Sarajevo proclama la nascita del Regno degli Slavi del Sud. Sono i fedeli reggimenti valacchi a salvare l'integrità del trono di Santo Stefano, prima reprimendo i moti costituzionali a Budapest, poi schiacciando il moto indipendentista in Bosnia. Nei decenni successivi comunque la compagine imperiale ungherese si darà un assetto compiutamente federale "tricefalo".

In Albania invece, dove non mancano forti minoranze etniche, si sceglie la strada dell'accentramento e dell'albanesizzazione forzata. Certo, non mancano le tensioni. Nel 1864 scoppia una guerra tra l'Ellade e l'Albania. I Greci tentano di annettersi i territori storicamente ellenici non compresi nel loro Stato, ma vengono sonoramente sconfitti e solo l'intervento mediatore della Gran Bretagna impedisce che siano addirittura gli Albanesi ad ingrandirsi ulteriormente a spese del vicino meridionale. Ne segue comunque un massiccio esodo di popolazione greca verso l'Ellade, cosa che contribuisce a rafforzare la compattezza etnica schipetara del Regno d'Albania.

Gli Albanesi finiscono per adottare l'ideologia dell'Illirismo, paradossalmente il nome dell'odiato Stato napoleonico di inizio secolo. Secondo questa teoria tutta l'area compresa tra il Danubio e l'Adriatico era abitata nell'antichità dagli Illiri, gli antenati degli attuali Albanesi. Quindi l'albanesizzazione delle popolazioni di lingua slava comprese all'interno dello Stato schipetaro non sarebbe altro che un ritorno alle origini, alle autentiche radici di questi popoli. Sia come sia, all'inizio del XX secolo, fatta eccezione per la cosmopolita Salonicco, l'Albania ha raggiunto una sostanziale unificazione linguistica.

In questa timeline la Prima Guerra Mondiale non scoppia. Non vi è alcuna questione dell'Alsazia e Lorena dal momento che questi territori sono sempre rimasti nella sfera tedesca, ad eccezione del periodo napoleonico.

A Sarajevo il 28 giugno 1914 è un giorno come gli altri. Non vi è un Gavrilo Princip in agguato pronto a colpire una testa coronata. Le popolazioni dei Balcani (e dell'intera Europa) si risparmieranno innumerevoli lutti e orrori e avranno uno sviluppo economico, sociale e culturale più in linea con quello dell'Europa occidentale.